

I Fori: discutendo
un detto di Byron

D'accordo, ma Roma non deve salvare solo la sua antichità

Un ripensamento che non riguardi
solo il centro storico, la città
del passato, ma anche le varie
tradizioni architettoniche
che via via si sono intrecciate



Paesaggio immaginario con monumenti romani, tela di Jean Lemaire, 1659

L'attenzione che il Comune di Roma, in occasione degli stanziamenti per la salvaguardia del patrimonio archeologico sta prestando all'area dei Fori Imperiali, restituisce alla città, dopo lunga stagnazione della cultura urbana, il respiro ampio di tematiche organiche e di universale interesse. L'esigenza primaria di « non perdere in pochi decenni quel che si è conservato per secoli », trova tutti d'accordo: il come costituisce l'argomento del dibattito. I problemi da affrontare hanno, infatti, vecchie radici nelle pianificazioni ottocentesche di Roma capitale; e se a distanza di cento anni essi sono ancora irrisolti, o meglio hanno trovato soltanto soluzioni ideologiche, ciò non è a caso: deriva dalla loro complessità, oggi ancor più evidente per la maggiore capacità di intendimento storico acquisita.

Roma non è più, forse, « la città dell'anima » di Byron; resta tuttavia una città dalle molte anime, poiché vi appaiono, compresenti, la città archeologica come la città dell'Umanesimo e della rappresentazione barocca, la città ottocentesca come la metropoli contemporanea. E queste immagini si sovrappongono e si intrecciano mostrando numerosi punti di conflitto, nodi intricati che non possono sciogliersi se non in una visione sincronica, e non esclusiva, delle diverse realtà.

E' pertanto in quest'ottica e con intenti progettuali che deve anche collocarsi la questione particolare del

rapporto tra archeologia e città: che investe non solo la città del passato, il cosiddetto « centro storico », ma la città odierna in sviluppo, nella sua totalità fisica e culturale.

Vengono così alla mente, in riferimento a questa esigenza, solo apparentemente ovvia, i recenti ritrovamenti archeologici negli ambiti dei piani di zona per l'edilizia popolare, come il Laurentino, o Valmelaina, avutisi unitariamente con gli scavi di fondazione degli edifici di questi quartieri in espansione. A distanza, c'è da chiedersi quale effetto producano le conseguenti frettolose sistemazioni, se non una scarsa salvaguardia dei reperti stessi e una drastica riduzione, anche qualitativa, dei nuovi insediamenti.

Ora, nel caso ben più complicato e determinante dei Fori Imperiali, è lecito temere che interventi parziali, qualora siano irreversibili, possano condurre ad effetti analogamente deludenti. Poiché il progetto necessario per l'area dei Fori, seppure ormai urgente, è un progetto difficile, forse graduale: che dovrà tener conto di innumerevoli implicazioni ed in particolare della interazione delle diverse realtà dei Fori stessi.

Georg Simmel riteneva che la bellezza di Roma scaturisce dalla evidenza delle sue occasionalità storiche. « ... nasce dall'intreccio del recente e dall'antico di ciò che si conserva e di ciò che va in rovina, delle assonanze e delle dissonanze (...), nasce appun-

to da questo ampio e tuttavia conciliato distacco tra la casualità delle parti e il significato estetico del tutto ». La sistemazione dei Fori non può ridursi allora all'osso scientifico archeologico dei reperti più antichi. Dovrà piuttosto esprimere la consapevolezza che essi rappresentano non solo la testimonianza dell'antichità classica, ma anche la mutevole accezione di tali memorie nei secoli; e risolversi nei valori d'uso che la città intende oggi attribuire a questa tradizione.

Dall'insieme dei Fori emergono sia la città imperiale che la continuità medioevale, la idealizzazione umanistica come l'appropriazione barocca, la ricostruzione romantico winckelmanniana, ed anche la teatralizzazione fascista. Di fatto, non è tutta archeologia, seppure in senso lato, o quanto meno identità urbana? E persino nei confronti degli anni trenta che senso ha far confusione tra il confrontarsi con la storia e lo scalpellare qualche stemma di infelice memoria?

Il progetto non può quindi ridursi a quello di un più grande scavo, simile a tanti restauri liberatori, ma più probabilmente consiste nella organizzazione di un vasto parco urbano, estremamente complesso, del quale occorrerà prefigurare dimensione, funzioni, attrezzature di margine e, in primo luogo, inventare le immagini rappresentative. Ciò quando si veda che l'operazione sia vincente; in altri termini garantita dalla maggior socializzazione possibile.

Frattanto se gli interventi in atto, di pedonalizzazione dell'area, di protezione dei singoli monumenti, di studio e anche di dibattito, hanno carattere sperimentale e di provvedimenti urgenti per l'avvio del progetto complessivo, ben vengano finalmente, e siano accolti con interessata soddisfazione. Attenti però a non ritenere troppo ingenuamente che, nella totalità del tema urbano, l'abolizione di Via dei Fori Imperiali possa essere di per sé risolutiva. Perché allo stato attuale nessuno può ancora affermare, se non per parzialità di visione o per semplice avversione ideologica, la validità di questa tesi.

Quel che in tal senso preoccupa è che l'interesse degli archeologi « puri », rigoroso e apprezzabile ma ancora settoriale, possa trovare occasionale sollecitazione a interventi immediatamente drastici dallo schematico radicale di coloro che vedono in via dei Fori Imperiali un oggetto che è fin troppo facile demonizzare, in nome di « una città diversa ». Petizione, quest'ultima, che resterebbe una predica moralistica, venata di demagogia, quando non si traducesse in un nuovo disegno della città. Perché assolutamente rifiutiamo di credere che una sorta di referendum abrogativo di Via dei Fori Imperiali possa identificarsi con il progetto urbanistico e architettonico che l'occasione richiede.

Vittorio De Feo